

# Solo rallentamenti, l'It non si fermerà

DI ALESSANDRO LONGO

La crisi finanziaria farà calare gli investimenti in tecnologia, nel complesso. Ma questa volta, a differenza di quanto avvenuto con il crollo della new economy, non fermerà la locomotiva dell'innovazione. Perché restano sane e forti le sue fondamenta. Da una parte, molte grandi imprese, le quali hanno compreso di non poter fare a meno dell'avanzamento tecnologico e quindi continuano a investirvi. Dall'altra, il tessuto delle start-up, piccolissime aziende dalla forte carica innovativa, per le quali i finanziamenti non sono a rischio. Questo quadro prenderà forma anche in Italia, nei prossimi mesi. È quanto risulta da numerosi studi pubblicati nei giorni scorsi, alcuni dei quali in occasione della fiera Smau e del convegno di Capri, tenuto da Between.

Anche negli Usa, dove Forrester Research ha previsto che la crescita della spesa tecnologica business rallenterà, ma non si fermerà (+6,1 per cento nel 2009).

Simili concetti sono in un recente rapporto di Yankee Group: la crisi solo rallenterà la "Anywhere Economy". E cioè il progresso verso un business sempre più fondato su reti e comunicazioni veloci, ovunque presenti. Certo, il col-

## Diversamente da quanto è avvenuto con la bolla delle new economy, questa volta gli investimenti in informatica non caleranno

lasso finanziario renderà più difficile alle telecom di accedere al credito per rinnovare le infrastrutture e quindi anche i piani di Next generation network (fibra nelle case) subiranno un ritardo. «Adesso non ci sono risorse né pubbliche né private per una Ngn in Italia, che però è necessaria per entrare in una nuova fase economica», dice Cristoforo Morandini, vice direttore di Between. «Ora quindi ci si può solo creare un tavolo tra tutti i soggetti per concertare un piano condiviso. Così quando le risorse ci saranno si potrà partire senza più perdere tempo. Ci sono poche probabilità che si riesca a fare un accordo, ma in un momento di crisi è più facile da raggiungere».

La crisi del settore finanziario è un problema in sé, inoltre, perché da qui viene il 20-25 per cento della informatica globale. Tuttavia la tendenza, verso l'Anywhere Economy, è inevitabile.

Conferma Alexander Peters, analista di Forrester: «la percezione dell'in-

formatica è migliorata molto rispetto alla crisi del 2000. Ormai è vista come un fattore di successo». Il che vale persino per le banche, secondo Frank Nassah di Idc.

L'Italia non fa eccezione. La faccia negativa della medaglia è che «decresce la propensione a investire in innovazione», dice Paolo Gila, supervisore dell'Ifiit: l'indice di fiducia sugli investimenti in innovazione tecnologica. Compie un anno questo mese e si basa su un sondaggio condotto su mille persone responsabili, nelle aziende italiane, per gli investimenti in innovazione.

Un indice che va a picco da luglio, «soprattutto nella moda e nella metalmeccanica – continua –. Nella moda, per esempio, si investe meno in macchinari innovativi e sono ritardati i progetti di ricerca e sviluppo di nuovi materiali per i vestiti, dove l'Italia sarebbe all'avanguardia».

Eppure infonde ottimismo uno studio, presentato allo Smau, della Scho-

ol of Management del Politecnico di Milano: su 600 responsabili di funzione di grandi imprese italiane, il 90 per cento ha dichiarato che nei prossimi tre anni investirà in tecnologie Ict una quota costante, se non addirittura superiore, a quella attuale.

Si spiega con il fatto che le grandi aziende sono molto legate all'innovazione, «ma purtroppo in Italia prevalgono le Pmi, di qui il calo del nostro indice», spiega Gila.

«L'impatto della crisi si avrà solo nei settori dove la tecnologia non è percepita come importante», conferma Marco Giorgino, ordinario di analisi dei sistemi finanziari e di global risk management presso il Politecnico di Milano. Insomma, le aziende che già usano molto la tecnologia sanno che è necessaria al business e non si faranno scoraggiare dalla crisi, anzi; i settori più tradizionali invece perderanno l'occasione per rinnovarsi. Un altro elemento conferma che non è a rischio l'innovazione in quanto tale (ma lo è una sua più capillare diffusione nel tessuto produttivo). Riguarda le start-up.

«Le start-up tecnologiche – dice Giorgino – non si finanziano con le banche, ma con i fondi dei soci, con private equity o con venture capital. Ed è il momento migliore per i venture capi-

tal e per gli equity: chi investe in innovazione lo fa quando l'economia è ai minimi e ragiona nel lungo periodo, non si aspetta ritorni in sei mesi o un anno. Di fatto, nel 2008 il venture capital italiano è più forte che mai, con una cifra record di 80 operazioni». Conferma Diana Saraceni, General Partners di 360 Capital Partners (gestiscono un fondo da 100 milioni di euro e investono in tutta Europa). «La crisi non ci influenza, anzi: beneficiamo per il calo delle valutazioni. Di fatto, continuiamo a investire nella norma, 15-20 milioni l'anno. Del resto, le nostre sono aziende con tecnologie distruttive, poco toccate dalla crisi dei consumi».

«L'impatto negativo – continua – c'è solo sui fondi che stanno raccogliendo ora capitale, per via della crisi finanziaria; ma è un problema solo dell'ultimo trimestre: potrebbe minacciare l'innovazione solo se durasse 12-24 mesi». Un altro effetto della crisi è che «dobbiamo rimandare la fase di exit, in cui i venture ritornano nell'investimento portando le start-up in borsa. Ma non è nemmeno questo un problema: i nostri investitori sono abituati a ragionare sugli 8-9 anni, rimandare l'uscita di 12 mesi cambia poco».

Situazione analoga nella Silicon Valley: se da una parte l'indice di fiducia

dei venture (monitorato dall'Università di San Francisco) nel 2008 è sceso ai minimi degli ultimi sette anni, dall'altra gli investimenti continuano di buon passo. Ci sono però i primi segni di una loro maggiore selettività: Sequoia Capital ha appena comunicato alle start-up nel proprio portfolio di tagliare le spese e di sforzarsi di diventare profittevoli; Benchmark Capital ha annunciato alle proprie che rifinanziare l'investimento è diventato più difficile (sottinteso: le start-up farebbero bene a cercare nuove fonti di capitale).

Per ora, comunque, il solo calo oggettivo, anche nella Silicon Valley, è quello delle fusioni/acquisizioni e uscite in borsa di start-up finanziate da venture.

«Il panorama delle piccole aziende innovative, che noi chiamiamo "colibri", è sano», conferma Gila. «Sono un migliaio di aziende, tra cui spiccano 230; fanno in tutto 600 milioni di fatturato e ora creano innovazione soprattutto nell'ambito del wireless e del WiMax (con un polo a Torino), della sicurezza, delle biotecnologie (a Milano). Loro – continua Gila – hanno la forza di andare avanti perché sono sostenute da fondi immuni alla crisi: pubblici europei, venture o private equity. O da fondi dedicati da grandi aziende alla ricerca e allo sviluppo». ♦